

LIBRI E RIVISTE

ABEL W., *Die drei Epochen der deutschen Agrargeschichte*, Hannover, Schaper, 1962, un vol. di 127 pp.

In questo volumetto dell'Abel, che sintetizza quanto più diffusamente è detto in: *Deutsche Agrargeschichte*, scritto dallo stesso Autore, in collaborazione con altri studiosi tedeschi della materia, (cfr. la mia recensione nel n. 2-1963 di «Economia e Storia») si profilano i tre grandi momenti storico-economici della agricoltura della Germania, nel quadro storico più ampio dell'intera agricoltura europea.

Il primo momento comprende la storia dell'agricoltura, dalle più lontane origini, incerte fra la favola e la realtà, e l'età contrassegnata col nome di feudalesimo. In tutto questo tempo l'uomo, da un tipo primordiale di comunismo agrario, si è visto spinto verso forme via via più individuali di proprietà della terra. Vero è che l'idea di un collettivismo primario appartiene al mondo della favola, poiché la vanga, la fotografia aerea e la ricerca genetica hanno dimostrato che la campagna, nelle regioni settentrionali d'Europa, non è per nulla simile al modello dell'attuale Kolchos, dal momento che i piccoli appezzamenti di terreno, circondati da alti muretti di confine, presentano una classe contadina già ripartita in piccole unità.

Il terreno era considerato come «terra familiae» e misurato in conseguenza. Poi «terra familiae» significò anche la somma della terra e dei diritti di sfruttamento di essa, in corrispondenza dell'esigenza della famiglia e della sua capacità lavorativa. Si cominciò a misurare questa esigenza, sfruttando il bestiame. Esso fu allevato perché fornisse la maggior parte degli alimenti umani e solo a questo fine il pascolo prevalse sulla agricoltura tipica. Quando, però, l'agricoltura riuscì a coprire il fabbisogno di alimenti e la carne e il latte divennero prodotti più rari rispetto ai cereali, l'animale fu posto al servizio dell'agricoltura per la produzione cerealicola e i pascoli furono ricacciati a poco a poco verso il bosco, poiché «un campo di cereali relativamente fertile — come dirà più tardi Adamo Smith — fornisce all'uomo alimenti in una maggiore quantità del migliore dei pascoli della stessa estensione». Lo sviluppo delle campagne ebbe un notevole impulso, fra il VII e il XIII secolo, allorché le prime innovazioni tecniche, che solo in parte riguardavano l'agricoltura, furono adottate per il lavoro nei campi e per la lavorazione dei cereali: i prodotti della

agricoltura servirono in prima istanza per alimento dell'uomo e in seconda scelta per l'allevamento del bestiame.

Al rifiorire delle città, l'attività agricola da estensiva dovette trasformarsi in intensiva, oltre i limiti del fabbisogno di gruppi familiari, per alimentare agglomerati urbani a distanza notevole dalle fonti di produzione, e nacque allora il mercato agricolo, mentre i prezzi delle derrate acquistavano un significato ed un proprio caratteristico andamento. Ma questo è il tempo in cui il feudalesimo si svuota di contenuto e l'agricoltura entra nel suo secondo momento storico che studia la popolazione rurale e la produzione della terra, lungo il cammino dei secoli che corrono verso l'era industriale.

La caratteristica fondamentale di questo periodo fu il rapido aumento della popolazione, il che favorì la nascita di nuove comunità agricole. D'altra parte, una serie di guerre e la famosa peste nera del sec. XIV, ne arrestarono gli incrementi e legarono da allora le crisi agrarie alle sorti della popolazione. Si verificava, contemporaneamente, la valorizzazione del salario di lavoro nelle città, mentre il prezzo delle derrate diminuiva. Questo fenomeno incoraggiò la fuga dalle campagne verso le città, malgrado lo spauracchio delle imposizioni che raggiungevano il contadino transfuga o lo legavano alla terra con la forza. Molto lentamente, e solo in funzione di condizioni diverse di vita, riprese il ripopolamento delle campagne ed il loro progressivo riordinamento, quando si combinò quivi il lavoro, il capitale e l'organizzazione tecnica che favorirono la diffusione dell'agricoltura. Con l'afflusso in Europa di grandi quantità di oro e di argento, provenienti dall'America, si avvertì per la prima volta un « movimento » del valore delle cose, per il quale i prezzi del frumento aumentarono rispetto a quelli degli altri generi alimentari e, in generale, i prezzi dei prodotti agricoli aumentarono più di quelli dei prodotti industriali e dei salari. Bisogna arrivare alla guerra dei Trent'anni per registrare l'interruzione non solo dell'aumento della popolazione, ma anche dello sviluppo delle campagne, poiché più di un terzo della popolazione contadina morì in seguito alla guerra ed alla peste che giunse in Europa dall'Asia.

La guerra aveva permesso, comunque, a non pochi di raggiungere il benessere e la ricchezza e, quando finalmente finì, si iniziò un lento processo di ripresa generale, anche se nelle campagne i prezzi dei cereali rimanevano bassi a causa della esigua richiesta di grano da parte delle città scarsamente popolate.

Ma, proprio in quest'epoca di depressione generale, « economia » significò prevalentemente « agricoltura » e questa divenne oggetto di vivo interesse da parte di studiosi e di istituzioni statali, sicché la produzione agricola subì un vivace rifiorimento, specialmente in funzione di apprezzamenti nuovi della dignità umana, le cui libere energie potessero trovare per il lavoro l'appoggio e l'aiuto delle innovazioni moderne della tecnica.

Si entra, pertanto, nel terzo grande momento storico dell'agricoltura che si inserisce nell'era industriale. Siamo ormai alla fine del se-

colo XVIII, quando « l'ordine naturale » prevede movimenti ed aspirazioni a sfondo sociale. A questo punto si presentano in rilievo due confluenti problemi della agricoltura, che sono tuttora alla ribalta della discussione. Il primo riguarda il diritto di proprietà, in conformità del concetto di signoria sulla cosa, via via mitigato da principi di limitazione volta a beneficio della collettività. Il secondo riguarda il tempo del lavoro agricolo ed il salario. L'uno e l'altro problema, nella complessa loro espressione giuridica e sociale, partorirono, durante il secolo XIX, il diritto del lavoro agricolo, i Regolamenti di lavoro in agricoltura, la questione agraria, l'emigrazione rurale permanente o temporanea, la fuga dalle campagne, l'andamento al rialzo dei salari agricoli in funzione dei prezzi. Ma la macchina agricola, la tecnica innovatrice dei concimi e l'industrializzazione cittadina diressero la nuova economia agraria e ne moltiplicarono le attività, maggiorando la produzione, il reddito di massa, l'indirizzo dei consumi.

Fu solo nel 1870 che questa situazione si interruppe per le condizioni di mercato create dagli Stati Uniti i quali riversarono in Europa alti quantitativi di grano americano, provocando contrazioni di prezzi e di salari agricoli tedeschi. A tutela della produzione agraria, la Germania assunse una sua politica economica che, sotto specie di « ordinamento di mercato » e attraverso ripetuti mutamenti, sopravvive ancora nel MEC.

Conclusi i tre momenti storici della agricoltura tedesca, l'Abel pone infine un accento particolare e sensibilmente polemico sui rapporti intercorsi nel tempo fra la città e la campagna, con speciale riguardo alla situazione del 1960. Egli avverte, in linea preliminare, che finché esisteranno le città ci saranno relazioni con la campagna, poiché una città non può vivere da sola. Essa infatti non possiede per il suo sostentamento altre risorse che quelle dei prodotti del lavoro altrui in agricoltura, prodotti che essa può procurarsi nella libera forma dello scambio o in quella costringitiva del tributo di prodotti agricoli. Di qui la contrapposizione di « città » a « campagna », la prima intesa come « potere di movimento », la seconda come « forza di perseveranza ». Per usare le parole di Ferdinand Tönnies, questo significa che nella città si realizza la società, nel villaggio la comunità.

Nel chiarire il punto polemico, l'autore rileva che la storia registra, per il rapporto città-campagna, l'esistenza di due mondi tedeschi, eternamente chiusi l'uno all'altro, con due distinte forme di vita e di costume, fino all'era industriale, quando il mondo dell'industria, dei traffici e della tecnica, che sorge e si sviluppa nelle città, si spinge fino alle campagne; di qui quelle dissociazioni e quei rafforzamenti, quei mutamenti e quelle esagerazioni, che alcuni sociologi hanno definito « crisi »; altri « disfacimento », o persino rovina, per indicare appunto uno scioglimento nei vincoli imposti dalla società e uno smembramento di forme comunitarie nelle campagne. Le comunità del villaggio si trasformano nel sorgere dei gruppi; i rapporti di vicinato non significano più un accostamento di individui e i rapporti di lavoro si

riassumono nella formula del «do ut des». La famiglia stessa, che finora era rimasta come la cellula di vita più sana nelle campagne, è minacciata dalle idee contrastanti delle generazioni vecchie e nuove, in merito alla condotta dell'economia e della vita stessa.

Ma la parola «disfacimento» può essere, in verità, corretta con la più incoraggiante espressione «crisi», se — nel quadro generale della situazione — i mutamenti della struttura interna dell'agricoltura tedesca possono essere considerati anche come positivi elementi di evoluzione.

E' realtà storica, infatti, che la Germania dell'età contemporanea, come gli altri popoli dell'Europa occidentale, non ha scelto né la Restaurazione, né la Rivoluzione, per l'avvenire della propria agricoltura, ma l'evoluzione, cioè un ulteriore impegnativo sviluppo di ordinamenti saldi verso forme migliori. Lo Stato aiuta a percorrere questa via. Pertanto, accanto a programmi sulla politica dei prezzi ed a quelli per uno stato di necessità, la Germania e gli altri paesi dell'Occidente europeo, hanno deciso i programmi volti al miglioramento della agricoltura. La Germania insiste sulla riforma della struttura agraria, così come la Francia cura la modernizzazione della agricoltura, l'Inghilterra, la pianificazione agricola, l'America, lo sviluppo agricolo. La Germania aggiunge, in particolare, il miglioramento delle garanzie sociali nelle campagne, con l'assistenza per la vecchiaia di agricoltori autonomi, per non enumerare le molte organizzazioni sorte tra lo Stato e il singolo, come associazioni libere o parastatali, volte a collaborare alla soluzione dei problemi sociali in agricoltura. Ma è ancora presto ed eccessivo parlare, per la Germania, di un movimento sociale in agricoltura, cioè di una forza che, avendo rotto gli argini dei sentimenti dei singoli individui, sfoci sul piano dello spirito obbiettivo, perché gli statuti delle singole organizzazioni, leghe o associazioni, i programmi dei partiti politici e perfino i comunicati dei singoli uomini politici non bastano a determinare i contorni di tale movimento, svincolato da limiti di partito e non giudicabile sulla base del numero degli iscritti in esso.

E' chiaro, però, che l'obiettivo di tale movimento, che è alimentato dalle tensioni di natura comunitaria ed ambientale, sorte con l'industrializzazione e lo sviluppo della tecnica moderna, è la formazione di una società contadina. A questa è commesso il compito di realizzare la «integrazione differenziata» dei rapporti tra città e campagna, quando la città offrirà industrie per la campagna e la campagna, attività, commerci, servizi, prodotti ed industrie per la città.

M. R. Caroselli

PORISINI G., *Il contenuto economico dei rogiti notarili di Ravenna*, Milano 1963.

Il Porisini continua i suoi studi sull'economia agraria del Comune di Ravenna in questa sua pubblicazione che si unisce alle altre di cui

abbiamo già data notizia. L'opera è rivolta all'esame delle fonti notarili per il contenuto economico dei rogiti notarili intestati alle quattro Abbazie del Comune di Ravenna, dagli inizi del secolo XVIII al 1796.

In cinque capitoli, densi di notizie e di dati, sono considerate: le valli e la pesca, i boschi e le pinete, i fondi urbani e quelli rustici, i contratti relativi, i contratti di locazione in cui le Abbazie figurano conduttrici e non proprietarie; le enfiteusi; i mutui attivi e passivi; le procure ed i mandati; gli acquisti, e le vendite, e le permutazioni dei terreni. Si ha così un quadro sufficientemente ampio della situazione di un patrimonio fondiario di 6.970 ettari, secondo il Catasto del 1731, oltre a 10.650 ettari di pinete, valli e stagni.

Durante il settecento i quattro Monasteri vendettero terreni per complessivi 5.461 scudi e ne acquistarono invece per 25.500. Il loro patrimonio terriero si accrebbe dal 1731 al 1796 in maniera veramente considerevole. Secondo le notizie tratte dai rogiti stipulati dai soli notai di Ravenna l'accrescimento fu di circa 500 ettari, che riguardavano prevalentemente processi di riunificazione e ricomposizione terriera, caratteristica, afferma l'Autore, di una marcata concentrazione dei possedimenti.

Limitato dovette essere, invece, l'esercizio delle imprese agrarie, per il fatto che le Abbazie riconoscevano all'agricoltura una funzione del tutto subordinata alla finanza ed erano mancate, pertanto, opere di bonifica e migliorie fondiarie di qualche rilievo.

Intanto il Comune di Ravenna entrava nella Repubblica francese ed i patrimoni delle Abbazie venivano incamerati e soppressi per la formazione dei beni nazionali, che successivamente vennero posti in vendita. Durante il periodo napoleonico, che va dal 1796 al 1815, nobiltà e borghesia si succedevano nel possesso dei beni monastici venduti e l'ordinamento terriero, sconvolto a seguito della mobilitazione dei beni di mano morta, assumerà nel tempo aspetti relativamente moderni. Non così sarà dei beni pervenuti allo Stato ed al Comune, che osserveranno, per gran tempo, pressoché intatto il loro deficiente ordinamento culturale.

Alla fine anche la nobiltà dovette cedere gran parte delle terre acquistate che venne raccolta dalla borghesia in fase nettamente ascendente. E' però soltanto dopo gli inizi del secolo attuale che si esplicano in pieno quegli interventi di capitali, di capacità imprenditoriale, di nuovi rapporti contrattuali di lavoro, per cui il Comune di Ravenna, con la introduzione di nuove colture industriali, con l'aumento del bestiame, con l'affermarsi di nuovi avvicendamenti delle colture, per cui il prato artificiale, specialmente di erba medica, acquisterà un posto notevole nelle rotazioni agrarie, otterrà un miglioramento nella produzione agricola veramente imponente.

Aspettiamo dal Porisini che sia fatto un profondo esame delle condizioni dell'agricoltura durante i secoli XVIII e XIX, per renderci conto dei notevoli progressi che sono stati compiuti e così si potrà concludere un esame fra i più completi che siano stati fatti sulle

condizioni dell'agricoltura per il lungo periodo di tempo nel quale ha tenacemente scavato l'Autore, al quale vorremmo richiedere anche la situazione riferita ai secoli, dai quali è partito, per avere così un quadro veramente completo, che potrà essere un esempio da seguire per altri studiosi e varrà a colmare le lacune che ancora troviamo nella storia dell'agricoltura italiana.

m. z.

LOMBARDINI G., *Pane e denaro a Bassano tra il 1501 e il 1799*, Venezia, 1963.

L'Autore ha preso in esame la situazione annonaria del Comune di Bassano, che nel passato costituiva una zona di frontiera per la Repubblica veneta, per un periodo di tempo che va dall'inizio del secolo XVI alla fine del XVIII e considera i tre momenti del prezzo del grano in quel territorio. Si possono così distinguere tre « momenti » nell'andamento del prezzo del grano e precisamente una prima fase di ascesa per tutto il secolo XVI, una seconda ribassistica, che abbraccia la metà del secolo XVII, una terza rialzistica, che persiste per tutto il secolo XVIII.

Il Lombardini le riferisce, per il primo tempo, all'aumento della circolazione monetaria ed alla ripresa economica; per il secondo tempo al cedimento della domanda di beni e servizi, come alla diminuzione della produzione dei metalli nobili, oro ed argento, ed all'aumento della offerta dei cereali; il terzo tempo è fatto risalire all'influsso di varie cause, fra cui lo squilibrio dell'agricoltura veneta e l'aumento della domanda di cereali.

Non sempre l'Autore considera in profondità le condizioni in cui si svolge il processo della produzione agricola nel territorio veneto, né considera le condizioni di quelli da cui perviene il rifornimento del grano per il Comune di Bassano, sicché rimangono le lunghe serie delle cifre che aspettano un più approfondito esame.

Effettivamente la materia è molto complessa e di difficile interpretazione, sicché sfuggono particolari che potrebbero essere illuminanti. Però rimane un buon contributo per colmare lacune delle conoscenze sulle condizioni economiche della regione veneta. Riallacciandosi ai precedenti studi di valenti storici dell'economia, come il Cipolla, il Fanfani, il Luzzatto ed altri, se l'esempio del Lombardini sarà seguito da altri, il quadro potrà farsi più chiaro e più completo, specialmente se saranno approfondite le condizioni dell'agricoltura in generale e veneta, in particolare, a cui recentemente il Berengo ha dato un contributo notevolissimo per il periodo prima del Risorgimento.

m. z.

SAMARITANI A., *Regesta pomposiae*, Rovigo, 1963.

Dopo l'accurata pubblicazione degli Statuti pomposiani del 1295 e del 11338-1383, il Samaritani ha compiuto ora un lavoro veramente utile curando la raccolta sistematica di tutti i documenti che riguardano Pomposa dall'874 al 1200.

Il lavoro era difficilissimo, perché si trattava di raccogliere materiale sparso in numerose pubblicazioni ed in 25 archivi, distribuiti in tutta l'Italia ed anche all'estero: Germania, Francia ed Austria. Ne sono risultati 860 atti, pubblici e privati, nei quali si può identificare la storia del Monastero di Pomposa coi suoi beni spirituali e materiali. Da questa completa ricognizione la storia dell'agricoltura potrà trovare ottimo materiale di studio per interi secoli nei quali si era spenta ogni voce per la povertà della documentazione conservata.

Fra questi atti di grande importanza vi sono le concessioni in enfiteusi, numerosissime per tutto il periodo che va dalla fine del secolo IX a tutto il XIII, da cui è possibile trarre notizie di grande interesse se saranno attentamente esaminati. Già dal Federici è possibile trarre notizie importantissime, riportate nella sua « *Rerum Historia Pomposianarum* » del 1781, dedicata a Pio VI, Papa veramente innovatore per l'agricoltura italiana, in cui si è addentrato a considerare le condizioni dei terreni che venivano ceduti dal Monastero per la coltivazione agraria, le condizioni dei contratti, la metrologia, quali risultavano, particolarmente, dal *libellus enphiteuticos*. Ci pare però che l'esame debba essere ripreso e condotto più a fondo, per riconoscere, con maggiore sicurezza, le condizioni dell'agricoltura di quei tempi così distanti, di cui ci sono pervenute così poche notizie e riferimenti.

E' per questo che l'opera del Samaritani potrà, fra l'altro, essere di grande giovamento per chi vorrà prendere in esame l'agricoltura di periodi lontani, e consentirà agli studiosi di disporre di sicuro materiale d'archivio, a cui attingere largamente per nuove ricerche.

Per quanto scientificamente perfetto, un lavoro quindi non solo di arida compilazione archivistica, ma materia viva da cui trarre quegli insegnamenti che sono necessari per risalire dal documento alla storia.

m. z.

MASETTI ZANNINI G. L., *Proprietà terriera della Chiesa*, N.C.R.L.C., 1963.

L'Autore in un volumetto compie, con un lavoro di sintesi, l'esame dell'origine della proprietà terriera della Chiesa, per tutto l'arco che va dall'Editto di Costantino al periodo attuale.

E' una scorsa un po' rapida, ma molto efficace e riccamente documentata con un esteso repertorio bibliografico che ci fa seguire, con poche notizie e pochi dati, un fenomeno di grande interesse per la storia economica del nostro Paese.

L'agricoltura vi è direttamente interessata e valeva la pena di questo *excursus* che speriamo sia l'inizio di un più profondo esame, poiché la conoscenza del patrimonio terriero ecclesiastico è di fondamentale importanza per alcuni periodi storici, com'è specialmente per quello medioevale, nel quale la Chiesa ha raccolto gran parte della frantumata proprietà terriera dell'Impero romano, contendendola agli invasori, difendendo ed approvvigionando le popolazioni italiane, rimaste prive di ogni difesa e ogni tutela, abbandonate all'arbitrio di generali e di soldataglie barbare. La Chiesa accentrando nel Vescovo anche i poteri civili, dava la possibilità alle popolazioni di avviarsi verso nuove organizzazioni, come sarà dopo il mille quella comunale, affidando all'assistenza dei monaci, sparsi dovunque nel territorio italiano, la ripresa dell'agricoltura, dopo le distruzioni effettuate dalla natura e dagli uomini.

Com'è stato giustamente osservato la Chiesa poi soffrì a causa dell'eccessivo estendersi dei propri beni terrieri, però da queste sofferenze nacquero nuovi segni di progresso per l'economia generale del Paese, con la soppressione della *mano morte*.

Il lavoro dei Masetti Zannini dovrebbe quindi essere la premessa di uno studio di vasta mole, in cui obiettivamente la materia sia esaminata, poiché molte remore a tali studi sono state superate storicamente ed anche, oramai, insostenibili nella nuova atmosfera in cui i valori spirituali hanno preso decisamente il sopravvento su quelli materiali.

Speriamo quindi che ad una così attenta ed efficace impostazione vengano dati gli sviluppi necessari per un quadro completo che racchiuda, in tutti i suoi molteplici aspetti, una parte tanto importante della storia economica italiana.

m. z.

ISTITUTO NAZIONALE DI ECONOMIA AGRARIA, *Annuario dell'Agricoltura*, Volume XVI, Roma 1963.

L'Istituto Nazionale di Economia Agraria ha pubblicato il XVI volume: 1962, degli Annuari dell'Agricoltura italiana. Per quanto non sia ancora materia storica, la segnaliamo ai nostri attenti lettori per la cura e la completezza con cui l'opera viene presentata, con dati e notizie criticamente selezionate relative a tutti gli aspetti della proteiforme economia agricola del nostro Paese. Anche per lo storico la sua documentazione obiettiva e profonda, servirà indubbiamente per la più esatta conoscenza di vecchi problemi ed aspetti dell'agricoltura.

m. z.

CATONE M. P., *Liber de Agricultura*, traduzione a cura di Rosa Calzecchi Onesti, Roma 1964.

Il Ramo Editoriale degli Agricoltori ha pubblicato il *Liber de Agricultura* di Marco Porzio Catone il Censore. Esso continua una collana di Classici dell'Agricoltura, diretta da A. Calzecchi-Onesti, purtroppo rimasta soltanto al secondo volume, essendo uscito nel lontano 1947 il primo: *De Re Rustica* di Lucio Primo Modesto Columella.

La traduzione a fianco al testo latino è stata fatta, come quella precedente, da Rosa Calzecchi-Onesti, ben nota nel mondo letterario per le sue traduzioni dei Poemi omerici e per un'edizione critica dell'Eneide di Virgilio. Essa offre, perciò, ogni garanzia dal punto di vista filologico e, per nostra fortuna, ci dà la possibilità di avere un testo italiano, non soltanto corretto nella forma e perfettamente aderente al testo latino, ma anche con un'interpretazione esatta dal punto di vista agronomico, per il fatto che è opera non soltanto di una letterata, ma anche di una sicura conoscitrice dell'esercizio della agricoltura.

La conoscenza dell'opera di Catone è fondamentale per lo studio dell'agricoltura romana essendo stata scritta fra il II e III secolo avanti Cristo, poco prima che si iniziasse l'opera dei Gracchi e con essa le rivoluzioni sociali e le guerre civili. L'idilliaca pace della vita agreste con il suo lento e sicuro respiro, scrive la traduttrice, era già minata dall'amara passione di potenza e di progresso.

Il *Liber de Agricultura* è il primo documento scritto dell'agricoltura latina e quindi fra i più antichi che ci sono pervenuti e, pertanto, si presenta con un suo disordine caratteristico, che rivela la composita vita dell'Autore, soldato, tribuno, agricoltore. Però segna decisamente i caratteri dell'agricoltura di Roma repubblicana, che era già assunta ad alto grado di perfezione, pur coi limitati mezzi tecnologici allora disponibili, molto imperniata su lavoro degli schiavi che ne caratterizza l'asprezza e l'utilitarismo umano. E', più che altro, un prontuario pratico destinato agli eredi e sorveglianti, ed anche agli stessi schiavi, che erano gli artefici dell'esercizio agricolo.

Soltanto più tardi avremo dei veri capolavori tecnico-culturali con le opere di Varrone e di Columella, che costituiscono dei veri e propri trattati di agricoltura, che faranno poi testo fino al secolo XVIII.

La materia è corredata da note molto importanti per la conoscenza delle pratiche agricole di quei tempi. L'autrice ha aggiunto, in appendice, un utilissimo quadro delle misure, dei pesi e delle monete romane, ragguagliate al sistema metrico decimale, che gli studiosi possono facilmente consultare, quando vogliano avere chiarita la importanza di molti aspetti dell'economia agricola dei tempi passati.

In premessa due importanti capitoli su Catone e i suoi tempi e su la consistenza del *Liber de Agricultura* e la vita rurale del II e III secolo a.C. servono ottimamente per rendere più facile la lettura del testo ai non iniziati dell'agricoltura romana. Utile pure la piccola bibliografia che chiude il volume.

Ci si trova di fronte quindi ad un'edizione curata con rara competenza e con severo scrupolo filologico, resa accessibile a tutti quanti vogliono conoscere i precetti dell'agricoltura dei tempi a noi lontani, ma che hanno tanto lasciato a lungo le tracce della vita economica italiana.

m. z.

COVA A., *La vendita dei beni nazionali in Lombardia durante la prima e la seconda repubblica cisalpina (1796-1802)*, Rivista «Economia e Storia», n. 3 e 4, 1963.

E' questa un'altra pubblicazione che prende in esame il fenomeno della vendita dei beni nazionali, seguita alla soppressione degli Enti ecclesiastici e alla vendita delle loro proprietà, decise dai francesi per risolvere una situazione finanziaria che era in progressivo deterioramento.

Lo studio è corredato dall'esame attento della documentazione disponibile, con analisi anche della distribuzione dei fondi agricoli per classe di superficie. Ciò che ha portato alla constatazione di una concentrazione degli acquisti nelle classi di maggiore ampiezza unitaria.

L'individuazione dei gruppi sociali che concorsero agli acquisti dei beni nazionali ha portato, secondo l'Autore, alla dimostrazione della presenza di un effettivo, se pur non rilevante, mutamento della preesistente struttura della proprietà fondiaria. Ed è questo il punto su cui è concentrata l'attenzione degli studiosi di questa particolare materia.

L'accertata contemporaneità della tendenza alla concentrazione del possesso dei fondi di maggiore ampiezza e dell'inserimento di nuovi elementi fra i vecchi proprietari ha, infine, consentito di spiegare i sia pur deboli sintomi di progresso individuati nell'agricoltura lombarda dell'epoca. E' questa la constatazione di fondo dello studio del Cova, che colma così una lacuna nella letteratura dell'argomento, peraltro già vasta, ma non del tutto esplorata.

m. z.

PONI C., *Aspetti e problemi dell'agricoltura modenese dall'età delle riforme alla fine della restaurazione*, Modena, 1963.

E' un nuovo contributo pregevole che il Poni porta alla conoscenza della storia dell'agricoltura per il territorio modenese. Rifacendosi dalle riforme proposte dal Muratori, l'Autore ha preso in attento esame materiale d'archivio e pubblicistico per fare il quadro della situazione, fra la fine del settecento e la metà del secolo successivo.

I risultati delle ricerche sono stati molto interessanti e ci danno conto delle differenze che si avevano fra le provincie di Modena e di Bologna. Di molto interesse è l'esame delle relazioni tenute alla

Società agraria del dipartimento del Panaro, che meritano un più approfondito studio, in particolare quelle del Savani che col Roncaglia ci sembra debbano essere il paradigma della letteratura agraria di quei tempi.

Si va quindi formando la traccia delle vicissitudini dell'agricoltura emiliana, da cui sarà possibile, se non mancheranno altri studi, così seriamente condotti, per le altre provincie, fare compiutamente la storia.

m. z.

BIGNARDI A., *Il primo storico dell'agricoltura italiana*, Luigi Clemente Jacobini, Roma, 1964.

L'Autore ha considerato Luigi Clemente Jacobini come il primo storico dell'agricoltura italiana, essendo uscita la sua opera nel 1851, come compendio storico, che venne successivamente utilizzato per la prolusione alle sue lezioni tenute alla Cattedra di Agricoltura presso l'Università romana.

La trattazione dello Jacobini è completa, per quanto limitata nella esposizione, ed il Bignardi la ritiene « senza esagerare in elogi » come « ragguardevole — anche rispetto a più note storie posteriori — per vari motivi: anzitutto perché rappresenta il primo tentativo, seguendo un organico nesso temporale delle vicende dell'agricoltura italiana; poi per la copia di notizie che lo Jacobini raccoglie dai più vari autori; infine per la precisione con cui è individuata la materia da trattare (progressi dell'economia e della loro tecnica, leggi agrarie, introduzione di nuove colture e sviluppo delle lavorazioni industriali dei prodotti agricoli) sgombrando il campo delle solite fronde di ruralismo letterario ».

Il giudizio del Bignardi sull'opera è quindi complessivamente favorevole; per quanto si sia sentito, più tardi, il bisogno di indagini e di ricerche più approfondite, anche sulla scorta di altre opere ristrette a più particolari ambienti, come quella dello Jacini « Studi e ricerche sulla proprietà fondiaria e le popolazioni agricole in Lombardia », quasi contemporaneamente, perché è del 1854. Jacini ha avuto modo di entrare più profondamente nell'esame delle condizioni delle popolazioni agricole, specialmente di quelle lavoratrici, che doveva essere, per quei tempi, il richiamo ad interventi che, purtroppo, non vennero e che portarono, poi, alle manifestazioni, anche sovvertitrici, della fine del secolo XIX e di quello successivo.

Così poteva farsi più completo il quadro delle condizioni della nostra agricoltura che vennero poste nella loro evidenza soltanto coi risultati dell'« Inchiesta agraria » pubblicata nel 1882.

Bene ha fatto il Bignardi a ricordare un tentativo di sintesi certamente utile ma che non poteva certo esaurirsi in un centinaio di pagine. Però ricordiamoci che una storia completa dell'agricoltura italiana è ancora da scrivere.

m. z.

CIARROCCA V., CIANFERONI R., *I problemi dell'orticoltura italiana*, Roma 1963.

Non si tratta di un lavoro storico, ma piuttosto di uno studio economico sui problemi dell'orticoltura italiana. Vi sono però molti riferimenti che possono essere vantaggiosamente utilizzati dallo storico, che deve conoscere un po' tutto, come premesse ad una storia della ortofrutticoltura italiana, quando si vorrà scriverla.

Il lavoro è pregevole soprattutto per l'acuta disamina degli Autori che non indulgono su fonti e miti ufficiali, ma guardano la realtà con l'attento esame e con l'incisivo studio delle vere condizioni dell'economia orticola. Al contrario di tanti altri studi che si appoggiano su formule astratte e danno interpretazioni che non sono basate sulle effettive condizioni ambientali, che non possono essere costrette entro schemi e diagrammi, se pur matematicamente esatti.

n. 2.

BIGNARDI A., *Filippo Re storico dell'erba medica*, Bologna 1963.

Nel bicentenario della nascita di Filippo Re sono apparsi vari studi sull'opera compiuta dal maggiore agronomo italiano del periodo tra la fine del secolo XVIII e gli inizi di quello successivo, che ha caratterizzato l'inizio di quella rivoluzione agraria, che ha portato l'agricoltura italiana all'attuale livello di progresso.

Filippo Re, che è stato anche uno storico, di una certa levatura, come insegnante di agronomia, prima nella sua Reggio Emilia e poi sulla cattedra dell'Università di Bologna, ha tracciato un profondo solco per il miglioramento dell'agricoltura, in particolare di quella emiliana dove ha svolto interamente la sua proficua ed apprezzata attività.

L'Autore ne illustra la parte di storico dell'erba medica in quel particolare periodo pre-risorgimentale, mettendo in giusto rilievo anche l'importanza della diffusione di questa leguminosa foraggera, che ha servito notevolmente ad elevare la produttività dei terreni, contribuendo, anche, all'intensificarsi dell'allevamento del bestiame. Questo poneva l'Emilia all'avanguardia dell'agricoltura italiana.

m. 2.

PROCACCI G., *Geografia e struttura del movimento contadino della Valle padana*. « Studi Storici », anno V n. 1, Roma, 1964.

L'Autore in un suo studio, ricco di dati e di notizie, desunte da pubblicazioni già note e da una vasta pubblicistica, ha fatto un ampio quadro della geografia e della struttura del movimento contadino della Valle padana, nel suo periodo formativo, che va dal 1901 al 1906.

C'era bisogno di un lavoro che esaminasse obiettivamente la situa-

zione di un ambiente così importante, dove le agitazioni operaie sono state tanto intense e dove hanno avuto ripercussioni notevoli per gli sviluppi dell'agricoltura.

Dalle prime incerte fasi delle agitazioni popolari e dei movimenti rivendicativi del 1897, le campagne padane hanno avuto un succedersi di movimenti che hanno interessato un numero sempre più notevole di operai, raggiungendo la cifra di 222.283 scioperanti nel 1901, in un'area geografica relativamente limitata che interessò poche provincie del Piemonte, quelle risicole del Veneto, parecchie della Lombardia e tutte quelle dell'Emilia, dove il movimento operaio ha avuto anche un'incisiva penetrazione nelle forze politiche della regione, conquistando numerose amministrazioni comunali delle campagne.

Lo studio si è addentrato particolarmente ad individuare i vari tipi di organizzazione contadina, che si erano andate formando, all'inizio del secolo XX, illustrandone ed enucleandone le caratteristiche in relazione, come scrive il Procacci, alle particolarità dei singoli ambienti e delle diverse strutture sociali, che condizionavano le origini e gli sviluppi di ciascuno di essi.

L'esame si è addentrato allo studio del tipo più diffuso da organizzazione contadina che era quello della federazione e delle leghe di resistenza, per lo più ad ambito provinciale. La prima è sorta a Mantova nel 1901, a cui sono seguite, nello stesso anno, quelle di Ferrara, Rovigo, Verona, Piacenza, Vercelli e Mortara. L'Autore pone anche in giusto rilievo le prime iniziali diffidenze che nella zona bracciantile vennero dimostrate verso le Camere del lavoro dei capiluoghi di provincia, tanto che alcune leghe rifiutarono a più riprese di aderirvi, come a Reggio Emilia ed a Ferrara, ritrovandosi nelle campagne il conflitto che ha sempre opposto nel settore dei lavoratori dell'industria, la federazione di mestiere e la Camera del lavoro. Soltanto più avanti i rapporti fra partito, in cui predominava il credo socialista, e la lega si risolsero in un'effettiva compenetrazione.

L'esame venne poi riportato alla Romagna, dove predominava il contratto di mezzadria su quello bracciantile ed in cui i braccianti e mezzadri avevano una loro rispettiva forma organizzativa, quest'ultima acquistando per i mezzadri quella di fratellanza di contadini. Qui la mediazione cittadina, o del centro tradizionale su cui gravita il *contado* si attua attraverso le Camere del lavoro, i partiti politici, repubblicano e socialista, attraverso il Comune. Si assiste ad un processo di continuità e di saldatura tra il *vecchio* socialismo e il *nuovo* movimento contadino. Questa maggior compenetrazione tra la campagna e la città, tra istanza rivendicativa e istanza politica, conferisce al movimento, nel suo complesso, una minor aggressività, ma anche una maggiore capacità di manovra e di articolazione. Situazioni analoghe si hanno in altre provincie emiliane dove era molto diffusa la mezzadria, creandosi attraverso la lega, la cooperativa, la Camera del lavoro, il Comune, la coscienza associativa delle masse, che si veniva

elevando dalle forme più elementari del tipo tradeunionistico sino a quella forma di coscienza politica provinciale, che era il *socialismo municipale*. Il punto di incontro era quello di uomini politici, come il Prampolini, esponenti del socialismo riformista.

Tipi di organizzazione *mista* si formano a Bologna, Modena, Parma, che stavano tra quelle della zona bracciantile e quelle romagnole-emiliane.

E' facile comprendere come il quadro che è stato fatto efficacemente dal Procacci dia una visione panoramica delle agitazioni contadine che nel 1901 ebbero per teatro la Valle Padana, in cui diversi furono le forme ed i tipi di organizzazioni a cui il movimento contadino aveva dato vita.

Il numero degli organizzati aumentò rapidamente dopo gli scioperi dell'inizio del secolo XX, per quanto gli iniziali insuccessi avessero, in talune zone, fiaccate le energie dei lavoratori. In certe provincie gli organizzati si contavano a decina di migliaia, come nel ferrarese, nel mantovano e nel bolognese.

Molto acute sono le considerazioni dell'Autore sulla particolare situazione che si era creata nella Lombardia, specialmente in provincia di Cremona, di Brescia e della Lomellina.

L'esame del Procacci si ferma al primo decennio del secolo riferendosi alle agitazioni ravennate, per la riforma del patto colonico, del 1906, allo sciopero di Parma del 1907, alle agitazioni di Molinella del 1907-10.

Al riformismo del tipo tradeunionistico e bracciantile delle prime leghe mantovane si era andato sostituendo un riformismo più nutrito di coscienza politica, anche se, osserva il Procacci, il suo orizzonte rimaneva pur sempre circoscritto e municipale. Era un riformismo proletario e realizzatore, ideologia di un movimento che operava in profondità.

Attendiamo dall'Autore che la sua acuta e diligente analisi venga continuata anche per il decennio successivo, così ci sarà possibile di conoscere meglio i movimenti che avvennero dopo il 1945, oltre venti anni dopo il crollo delle leghe e delle cooperative socialiste per opera del fascismo. L'esame del Procacci è stato, comunque, quando di più chiaro e conoscitivo ci è stato dato di leggere in questi ultimi anni e da esso ci si può rendere conto dei fatti e dei movimenti che hanno avuto luogo più tardi, per quanto la particolare posizione dei partiti politici abbia profondamente modificato le caratteristiche iniziali di movimenti, che pur avevano dovuto subire le evoluzioni che si erano determinate nelle condizioni tecnologiche ed economiche delle campagne, dopo gli eventi di due lunghe guerre mondiali. Si era pertanto determinata una particolare fisionomia uniforme ed unitaria, che non è stata però ancora esaminata criticamente.

MONTELEONE R., *L'economia agraria del Trentino nel periodo italico (1810-13)*, Modena, 1964.

Nella « Collezione storica del risorgimento e dell'Unità d'Italia » è uscito un volume che riguarda « L'economia agraria del Trentino nel periodo italico », autore Renato Monteleone.

L'argomento è di grande interesse, in quanto, come è precisato nell'introduzione, lo studio è nato non tanto da un interesse per gli aspetti politici del trattato di Parigi del 28 febbraio 1810, quanto, soprattutto, per le conseguenze economiche che al Paese dovevano essere derivate dall'eliminazione del confine meridionale, che veniva a coincidere con quella del confine politico e del conseguente spostamento di entrambi a nord. Un sovvertimento così radicale delle linee confinarie, avverte l'Autore, cui la regione da tanti secoli si era adattata, non poteva mancare di produrre profondi sconvolgimenti sul piano della sua organizzazione economica-produttiva, più ancora che su quello rigidamente politico. Di grande importanza quindi il rovesciamento della gravitazione economica e gli effetti che ne derivano sulle basi tradizionali della produzione e delle attività secondarie, nonché sul tenore di vita della popolazione.

L'Autore ha perciò attentamente indagato sulle difficoltà sorte dall'imposizione del nuovo confine doganale e sui consueti sbocchi tedeschi del commercio trentino. Poi come reagì e sopravvisse l'economia della regione nei settori fondamentali del vino e delle sete, di fronte alla concorrenza della produzione veneta-lombarda non più arginata dalle tariffe protettive. Infine sulla sorte che ebbe la coltivazione e la manifattura del tabacco, con l'applicazione delle leggi monopolistiche del Regno italico.

Il Monteleone, con le notizie ed i dati largamente riportati, ha chiarito e precisato la portata delle conseguenze economiche dell'annessione. Il nuovo dipartimento veniva geograficamente ad estendersi al di là della regione trentina propriamente detta, includendo anche il territorio di Bolzano con i Centri di Egna e di Caldaro, stabilendosi il confine settentrionale alla chiusa di Bressanone. L'Autore ha voluto restringere lo studio, per conservare l'uniformità nel campo storico, alla sola regione trentina; che corrisponde ai confini dell'attuale provincia, dando un carattere marginale ad ogni sconfinamento delle considerazioni anche al territorio bolzanino, per il fatto che le diversità storico-etniche e di tradizione morale e civile, esistenti fra le due popolazioni, avrebbero richiesto un discorso a parte ed una trattazione degna di un lavoro monografico separato.

Dobbiamo rilevare nel testo qualche inesattezza tecnica, come il riferire la produzione unitaria di colture cerealicole al rendimento per unità di seme impiegato, l'aver ritenuto il grano saraceno un cereale, non aver dimostrato una chiara conoscenza di quello che è normalmente ritenuto *humus*, l'aver ritenuto che la coltura delle leguminose (quali?) rientrasse nel tipo della produzione ortofrutticola. Si tratta, indubbiamente, di poca domestichezza con le cose pratiche dell'agricoltura.

Dopo i risultati ottenuti con il primo saggio, si può domandare all'Autore che lo studio venga esteso anche all'altra parte del territorio dipartimentale che è stato omesso, così potremo avere un quadro più completo, e per certi lati chiarificatore, della questione alto-atesina, che ancora attualmente ci affanna.

Il lavoro condotto con acume e serietà, sotto la guida esperta del Berengo e del Bulferetti, non poteva che riuscire veramente utile per la conoscenza dell'economia agraria di un periodo storico che, per quanto breve, ha lasciato certamente un segno incancellabile nello svolgersi degli avvenimenti storici successivi, che dovevano portare, dopo un secolo, al ricongiungimento del Trentino al territorio italiano a cui apparteneva.

m. z.

RUGGINI L. G., *Uomini senza terra e terra senza uomini nell'Italia antica*, Quaderni di Sociologia rurale, anno 3, numero 2-3, Roma, 1963.

L'Autrice, a cui siamo debitori di un volume di grande interesse per la storia dell'economia italiana «Economia e Società nell'Italia antonaria», uscito qualche anno fa, ha preso in esame gli stanziamenti di barbari-coltivatori nel suolo dell'Impero-romano.

I primi a cui fa riferimento sarebbero gli *inquilini* stanziati da Marco Aurelio nei dintorni di Ravenna, che, secondo Cassio Dione, ribellandosi si impossessarono della Città. Erano questi coltivatori personalmente liberi, ma legati alla terra e destinati ad essere con essa venduti od ereditati. Come i coloni essi erano tenuti regolarmente alle leve ed al pagamento dei *tributa*.

In Italia, dopo il fallito tentativo di Marco, a distanza di circa due secoli, (370 d.C.) *Alamanni* vennero distribuiti da Teodosio come coltivatori *tributari* nei fertili *pagi*, lungo il Po, con intento di restaurazione agricola. Ed altre immissioni si ebbero nell'Emilia e nella Romagna, a ripopolare le campagne rimaste deserte e danneggiate per l'abbandono delle coltivazioni a causa delle pestilenze, degli apprestamenti militari, delle scorrerie armate e, non ultima, quella delle imposizioni fiscali.

Le notizie che si hanno nell'Emilia sono abbastanza ricche, mentre più scarse si fanno quelle relative alla Toscana per i secoli dal IV al VI, dove, pure per essa, si dovettero verificare le medesime difficoltà fiscali, che avevano determinato la crisi agricola nell'Emilia, tanto che si ha notizia di diversi e successivi provvedimenti e remissioni per alleviare i proprietari terrieri. Le incursioni barbariche lasciarono poi sempre più profonde tracce di desolazione.

Il secolo IV è quello in cui l'Emilia e la Toscana ebbero maggiormente a soffrire dal punto di vista agricolo. La desolata solitudine della maremma dalle parti della via Aurelia, dà il segno del decadimento ed in essa i monaci si ritiravano in romitaggio, mentre i greggi della

Chiesa vi si recavano a pascolare d'inverno sotto la sorveglianza di un suddiacono pastore.

Il periodo degli accantonamenti barbarici, come mezzo di popolamento, era chiuso da tempo quando la conquista dei Goti e poi dei Longobardi sommerse ogni sopravvissuto residuo degli stanziamenti anteriori, anzi, nota la Ruggini, per una singolare nemesi storica, avveniva che ogni nuova incursione di barbari al di qua delle Alpi, si accompagnasse a razzie e deportazioni di coltivatori italici, destinati a valorizzare le campagne della Francia e della Savoia.

Soltanto nel secolo VIII e nei successivi si dovrà assistere ad una ripresa della vita rurale nell'Italia centrale e meridionale, per opera di numerosi *transpadani*, di cui si trova notizia nel *Regestum farfense* e nel *Chronicon Vulturnense*.

Ma ormai il vecchio mondo romano era definitivamente crollato, con i suoi sistemi di irregimentazione della sua immensa macchina burocratica e militare, e si iniziava un nuovo periodo che avrebbe visto un rifiorire di fresche energie e di nuovo vivere civile, dopo la conquista longobarda.

Questi studi della Ruggini ci danno conto delle condizioni in cui si veniva evolvendo un nuovo mondo economico ed in cui si modificavano, anche radicalmente, le condizioni sociali di una civiltà che ebbe ad esplicarsi nel lungo periodo medioevale; gliene dobbiamo essere pertanto molto grati.

m. z.

CIARROCCA V., *Il compito dell'economista agrario*, Bologna, 1963.

La metodologia per l'analisi dell'azienda agraria sta subendo notevoli modificazioni dovute all'applicazione delle teorie dei neoanalisti che hanno introdotto largamente dall'America, soprattutto, criteri ed applicazioni matematiche.

Si è così passati, da noi, alla terza fase dello sviluppo scientifico dell'economia agraria. La prima è stata quella contrassegnata dal Niccoli e Bordiga, basata sui calcoli economici isolati, redatti sotto forma di conti colturali ed è durata fino al 1929. La seconda quella di Serpieri e di Tassinari, che affermava la teoria unitaria dell'azienda, concentrando il giudizio economico sulla risultanza del bilancio globale; fase tuttora generalmente seguita. La terza fase è quella dovuta alle nuove teorie applicate dalla scuola di economia agraria di Portici ma che hanno avuto molte manifestazioni negli studi dei più giovani docenti di economia agraria di altre Facoltà.

Il Ciarrocca afferma decisamente che i vari tentativi compiuti negli studi dei neoanalisti non hanno portato ad un costruttivo contributo ai fini pratici, cioè a quelli che devono diventare imprenditori, per le scelte a loro più favorevoli, mancando quindi un'assistenza veramente valida per il progresso agricolo. Le opinioni espresse con calore e con

ton opolemico del Ciarrocca sono un aperto e deciso richiamo ai compiti dell'economista agrario, che dovrebbero restare quelli di volgersi allo studio ed allo sviluppo delle vicende economico produttive della agricoltura.

L'Autore non vuol negare che l'applicazione e l'interpretazione matematica della contabilità agraria possano essere utili nelle indagini che interessano vasti territori con caratteri macroeconomici, ma le ritiene pericolose per la conoscenza di fenomeni ristretti alla sola azienda agraria. Egli rileva poi la mancanza o la insufficienza degli studi compiuti in Italia, concludendo che solo chi ha occhi (Germania) si accorge com'è brutto essere guercio (Francia) o addirittura cieco (Italia). Sono considerazioni le sue molto valide perché si facciano più largamente indagini contabili nel nostro Paese e queste siano piegate ai fini conoscitivi dell'imprenditore agrario, piuttosto che a quelli troppo astrattamente scientifici dello studioso.

m. z.